

Clizia Carminati e Stefano Villani (a cura di), *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011, 485 pp.

Questo volume, curato da Clizia Carminati e Stefano Villani, raccoglie gli atti di un convegno di studi tenuto alla Scuola Normale Superiore di Pisa il 12 e 13 aprile 2003, ampliandoli con due importanti edizioni critiche: *Il cappuccino scozzese* di Giovan Battista Rinuccini, e *Il Cromuele* di Girolamo Graziani. *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)* si inserisce, con ottimi risultati, nel filone degli studi sui rapporti anglo-italiani nella prima età moderna. Pur incentrato – come da sottotitolo – sul secolo diciassettesimo, la colletanea affronta, come naturale, temi e problemi pertinenti anche ad altri secoli, compresi tra il sedicesimo e il diciottesimo.

Il punto di maggiore originalità presentato dalla pubblicazione del volume, per i tipi della Normale, è costituito dalla prospettiva attraverso la quale il rapporto anglo-italiano è affrontato. Com'è noto, un forte interesse verso lo scambio tra i due paesi nella prima modernità è stato uno dei caratteri distintivi dell'anglistica italiana, a partire dai classici lavori di studiosi quali Mario Praz, Giorgio Melchiori e Vittorio Gabrieli. La prospettiva proposta dai saggi inclusi in *Storie inglesi* tuttavia rappresenta, come si accennava, una novità: invece della già largamente sdoganata (seppur ancora fertile, si pensi ai recenti lavori di Michael Wyatt e Hermann Haller sul “mezzano” John Florio) “influenza” della cultura italiana sulla inglese, ciò che qui si enfatizza è la direzione inversa. È, difatti, l'Inghilterra – la storia inglese tra i secoli sedicesimo e diciassettesimo – ad essere assunta come punto focale dell'analisi, nella misura in cui i suoi meccanismi interni, in un periodo di profonda trasformazione, vengono messi in luce, letti, e interpretati in un ampio corpus di testi prodotti da coevi autori italiani, che spaziano tra la storiografia e la letteratura. Così il saggio di Lucinda Spera mette l'accento

sulla “sfida secentesca” che vide i romanzieri italiani della seconda metà del secolo (in particolare Bernardo Morando e Antonio Lupis) muovere verso il bisogno di «legittimare quanto narrato e di attestarne la veridicità» (p. 111). Se nel primo Seicento l’interlocutore privilegiato del romanzo è il poema epico, durante il periodo analizzato nel saggio il rapporto si sposta verso la “storia”, e specificamente – nella *Rosalinda* di Morando (1650) e nella *Marchesa d’Hunsleij* di Lupis (1677) – verso la quasi coeva storia inglese. La tesi di Spera è senza dubbio affascinante, ma i suoi promettenti – e fondati – accenni a un processo di storicizzazione nella scrittura romanzesca, che nel saggio restano sospesi, avrebbero certamente trovato una importante finestra di dialogo nei lavori, incentrati sul romanzo inglese, di J. Paul Hunter e Michael McKeon.

Già da una prima lettura dell’indice emerge con forza il peso che, nella secentesca “mediazione” anglo-italiana, esercitò il gruppo di intellettuali eterodossi che gravitava intorno alla veneziana Accademia degli Incogniti, fondata nel 1623. Nomi come Giovan Francesco Biondi (al centro, fra gli altri, dei saggi di Chiara Petrolini e Stefania Sanna), Girolamo Graziani, Girolamo Brusoni e Giovan Francesco Loredano denunciano il privilegiato rapporto di scambio che, nella prima metà del secolo diciassettesimo, congiunse gli ambienti più “progressisti” della Repubblica veneziana con una corte, quella di Carlo I Stuart, che si avviava verso gli sconvolgimenti delle guerre civili. Ciò che in *Storie inglesi* risulta emergere con maggior interesse è il ritratto della confusa, traumatica esperienza della (temporanea) fine della monarchia inglese per mezzo delle istanze rivoluzionarie puritane; il momento, insomma, in cui lo storico Christopher Hill identificò la conclusione del Medioevo in Inghilterra. E, nonostante la presenza di alcuni contributi diversi per intento e cronologia d’interesse (il bel saggio di Stefano Villani su Maria Stuarda nella letteratura italiana, ad esempio, o il contributo di Francesco Martelli sui tecnici toscani in viaggio per l’Europa), *Storie inglesi* affronta il nodo critico della rivoluzione inglese in modo del tut-

to innovativo, indirizzandosi verso un vuoto che, nel panorama scientifico italiano, è rimasto per troppo tempo ignorato.

In tal senso, una posizione di rilievo è occupata dal denso saggio di Pietro Messina, “Santi e libertini. Gli storici italiani del Seicento e la ‘rivoluzione puritana’”. La percezione degli eventi rivoluzionari negli scritti storici di Brusoni, Galeazzo Gualdo Priorato, Vittorio Siri ed altri, ci consegna una situazione di fondamentale *impasse*, in cui gli strumenti degli analisti non sono adeguati a far fronte alla portata dell'accaduto. Oliver Cromwell, da tutti riconosciuto come il grande protagonista del ventennio tra il 1640 e il 1660, viene quindi ritratto (con la parziale eccezione di Gualdo Priorato) come un machiavellico calcolatore, un assassino di re il cui unico scopo è appagare la propria ambizione. I presupposti socio-economici di una rivoluzione come la inglese rimangono dunque, se non ignorati, non compresi: è il gran teatro del mondo ad essere motore degli eventi, propulsore di una trasformazione percepita quasi come calamità.

Una prospettiva largamente simile è rintracciabile in un'importante opera teatrale, *Il Cromuele* (1671) di Girolamo Graziani, la cui edizione, curata da Maurizio Fasce con la collaborazione di Carlo Alberto Giroto, è inclusa nel volume. Sebbene i curatori avrebbero potuto dedicare maggior attenzione ai meccanismi drammaturgici (tutt'altro che scontati) e agli aspetti tematici della tragedia di Graziani – appaiono difatti preponderanti le note sulle difformità grafiche che avrebbero potuto trovare miglior collocazione in un apparato iniziale – l'edizione del *Cromuele* è certamente valida nella misura in cui dà prova della pervasività delle posizioni analitiche degli storici italiani secenteschi. Strutturata sull'opposizione binaria tra il martire Re Carlo (i curatori avrebbero potuto dedicare dello spazio all'importante e diffusissimo *Eikon Basilike*, 1649) e il tiranno Cromuele, con abbondante ed immaginifico ricorso a espedienti romanzeschi (naufrazi, fughe, fortuiti riconoscimenti), la tragedia di Graziani è opera che, nonostante evidenti limiti, merita di essere riscoperta, soprattutto alla luce del crescente interesse, già

ben affermato da decenni nel panorama anglo-americano, per la materia che affronta.

Il coraggio di averne finalmente fornito un'edizione moderna, insieme a quella (riveduta da Clizia Carminati) del misconosciuto romanzo *Il cappuccino scozzese* (1644) del nunzio papale Rinuccini, cui è pure dedicato il saggio di Martino Capucci, rappresenta per *Storie inglesi* un ulteriore punto di merito, oltre che la promessa di futuri percorsi di sviluppo storico-letterario.

Fabio Battista  
The Graduate Center, City University of New York